

Telediario

Pif, «Testimone» sensibile e un po' retorico

di **Roberto Levi**

Sorrìdi, e il mondo ti sorriderà. Deve essere questa, consapevole o meno, la filosofia giornalistica-esistenziale che spinge Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif, a girare con la sua telecamerina per l'Italia alla ricerca di personaggi e situazioni che gli consentano di raccontare la nostra società, i suoi problemi, la sua complessità. Cronista anomalo, il Pif, perché ha una faccia dinoccolata e le movenze impacciate che appartengono più al mondo dei comici che a quello dei reporter, e in effetti queste due anime non sempre si compenetrano con scioltezza, entrano in conflitto e qualche sfasamento nello spettatore rischiano di provocarlo. Però il rovescio della medaglia è positivo, perché il sorriso di Pif ha qualcosa di disarmante che riesce sovente a spiazzare l'interlocutore e a farlo aprire al dialogo più di quanto ottengano i toni magari più professionali ma intimidenti dei cronisti tradizionali. Così accade al cospetto dei carcerati, e persino a contatto con ambienti ancora più ostici come quelli della mafia. Così è accaduto anche nella puntata che indagava sulla follia, dal sottotitolo «visto da vicino, nessuno è normale» (*Il testimone*, mercoledì su Mtv, ore 21,30) nella quale Pif ha visitato l'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini di Milano parlando con medici e pazienti del confine sottile che separa due condizioni confinanti della psiche umana, la cosiddetta normalità e la cosiddetta pazzia. Nei momenti migliori, facendo leva su una istin-

tiva vulnerabilità che accorcia di molto le distanze tra chi fa le domande e chi deve rispondere, questo anomalo cronista riesce a creare con i suoi interlocutori quello che in termini moderni si chiama feeling e con un linguaggio più antico ma forse più calzante si dovrebbe definire come empatia. In questo modo entra nelle armature psicologiche degli intervistati, allenta le loro difese, fino a quando uno dei pazienti gli si rivolge con una di quelle frasi che fotografano la situazione come un flash illuminante: «Ehi, ma sai che sei strano? Tu potresti benissimo essere dei nostri, qui con noi». L'approccio di Pif è curioso perché fa entrare la sensibilità nelle dinamiche dell'inchiesta. Siamo in genere abituati a un tipo di interviste o molto professionali o molto caricate di enfasi emotiva poco sincera ma utile a far salire artificiosamente la temperatura. Qui, seppur in modo grezzo (ma anche in ragione di questo aspetto) siamo invece più vicini a un contatto informale, poco mediato ma con qualche effetto sorprendente. Il limite del *Testimone* sta in qualche inutile pretesa didascalica: farci sapere ogni volta che il mondo è complesso, che lo si può vedere da più punti di vista e che ciò che appare a prima vista in un modo può ingannare non ha bisogno di essere sottolineato con tanta convinzione. Anche le parti registrate in studio, in cui Pif esercita la sua mimica per introdurre i servizi, avrebbero tutto da guadagnare se si spogliassero degli orpelli grotteschi per andare presto e meglio al sodo. Tuttavia la resa finale è buona, e ti rimane in bocca il sapore di un lavoro artigianale fatto con molta passione, un po' di incoscienza e la volontà di sopperire con una comunicativa istintiva ai limiti di esperienza.

roberto_levi@libero.it

